

Torna alla luce dopo seicento anni un documento fondamentale del Rinascimento italiano. Ne raccontiamo la storia

PICO E IL PRETE EBREO

DI GIULIO BUSI

Non fu certamente per caso che Giovanni Pico, accusato di eresia e a rischio di scomunica, scelse a propria difesa il camaleonte. Non aveva la nobiltà dell'aquila né il coraggio del leone e nemmeno la lenta determinazione dell'elefante, eppure, con quella pelle rugosa che s'adattava tanto al bruno della sabbia quanto al verde acceso della vegetazione, lo sgraziato rettile era simbolo per eccellenza dell'inquietudine e della vertigine intellettuale. Nell'orazione in difesa delle proprie «900 Tesi», il conte della Mirandola fece del mutevole animale una vivida apologia, e la coronò con una domanda che par quasi una sfida contro la pigrizia del pensiero: «Chi non ammirerà questo nostro camaleonte?». Poche righe più avanti ecco sciolto l'enigma: il camaleonte è allegoria dell'uomo e le trasformazioni dell'animale alludono al pulsare dell'intelligenza: «Chi non ammirerà l'uomo?».

Per Pico, l'uomo è una costellazione di idee in continuo movimento, l'unico essere del creato che racchiude in sé «semi da ogni specie e germi da ogni vita». È un Proteo sempre insoddisfatto, che può salire in cielo con gli angeli, ma anche farsi pietra con le pietre o degenerare nel mondo inferiore dei bruti. Nel descrivere questa selva di metamorfosi, il conte della Mirandola fa sfoggio di un ampio apparato erudito, dalla letteratura ermetica a Empedocle, dai Salmi a Macrobio. Ma le sue parole sono innanzitutto un ritratto di se stesso, un primo bilancio della propria anima.

A soli 24 anni, Pico è il camaleonte più ammirato e imprevedibile del Rinascimento italiano. È il primo fra gli eruditi per onnivora curiosità. È capace di scrivere epistole in forbito stile umanistico ma sa anche ribellarsi al formalismo retorico. È a proprio agio nei più diversi am-

bienti intellettuali, ricercato per la sua brillante conversazione e per una cultura multiforme, già divenuta proverbiale.

Rampollo di una famiglia di signori di provincia, ricchi e bellucosi, il giovane conte avrebbe potuto godersi i privilegi del proprio censo e dedicarsi a una vita di intrighi politici ed esercizi cavallereschi. Ma una madre colta e raffinata, e la propria naturale insofferenza per le convenzioni della nobiltà padana, lo spinsero ancora adolescente a peregrinare per le università italiane. Frequentò dapprima i corsi di diritto canonico a Bologna, ma si spostò poi a Ferrara e quindi a Padova, in cerca della parola dei filosofi e di un accesso ai misteri della sapienza. I maestri tradizionali lo stancavano facilmente mentre provava una spontanea attrazione per gli irregolari del pensiero.

A Padova insegnava Elia Del Medigo, un ebreo proveniente da Creta, che si era guadagnato fama di brillante interprete di Averroé. Elia mostrò a Pico certi commenti ebraici e si spinse fino a tradurre per lui testi filosofici dall'ebraico in latino. Grazie a questo rabbi filosofo, il giovane studente in-

tù la possibilità di utilizzare una nuova fonte, un deposito di conoscenze ancora inesplorato. Pico capì che l'insegnamento degli antichi non era contenuto solo nei codici greci e latini ma

anche in testi vergati nella lingua santa.

Sorta la prima curiosità, possiamo ben immaginare come egli assediava il maestro ebreo con le proprie domande e con richieste di libri e di nuove versioni. Nemmeno la filosofia gli bastava più, voleva ora sapere della mistica ebrai-

ca, di quella tradizione che si diceva antichissima ma di cui nessun cristiano aveva letto direttamente una sola pagina. Per quanto l'allievo fosse insistente e prodigo di doni, Del Medigo lo assecondava in questo malvolentieri. Seguace convinto del razionalismo filosofico, Elia pensava in cuor suo che leggere i libri cabbalistici fosse una perdita di tempo, cosicché diede al suo pupillo solo qualche notizia generica sul mondo delle sefirot, e lo fece per sommi capi e come di malavoglia.

Solo più tardi Pico incontrò l'uomo che faceva per lui: Raimondo Moncada, alias Flavio Mitridate. Era un ebreo convertito, nato in Sicilia, ordinato prete e passato poi alla corte pontificia a Roma. Sapeva di latino, di greco, d'arabo e d'ebraico ed era un predicatore brillante. Il papa Sisto IV lo aveva tenuto in gran stima e ne aveva ascoltato con meraviglia le disquisizioni sulla fede cristiana, tinte di un esotico cabbalismo. Mitridate andava ripetendo che i misteri del Vangelo erano adombrati negli scritti della mi-

stica giudaica, e che gli ebrei stessi erano portatori inconsapevoli del verbo cristiano.

Coinvolto nel 1483 in un misterioso delitto, Mitridate dovette lasciare Roma in gran fretta. Dopo aver viaggiato per qualche anno tra le università tedesche, all'inizio del 1486 era di nuovo in Italia e probabilmente a Firenze venne in contatto con Pico. L'ebreo convertito aveva bisogno di protezione e il conte della Mirando-

la poteva offrirgli anche molto denaro. Il compito di Mitridate sarebbe stato quello di dettare a un amanuense la traduzione latina di decine di scritti ebraici di qabbalah. I due lasciarono Firenze per Perugia e si trasferirono nella residenza della Fratta. Avevano con sé i manoscritti che Pico aveva fatto comprare in tutta la penisola: volumi rarissimi, pagati in moneta sonante, il meglio che si poteva trovare sul mercato librario.

Fu così che prese l'avvio uno dei più ambiziosi progetti di traduzione della storia europea. A mano a mano che Mitridate com-

pletava la sua versione, il giovane umanista scorreva le pagine, le annotava e ne fissava il contenuto. Dovevano fare in fretta, perché la scadenza che Pico si era prefissato era ormai vicina. Tutto quel materiale cabbalistico gli serviva infatti per una disputa che avrebbe voluto tenere a Roma, e in cui avrebbe proposto 900 tesi filosofiche a sapienti venuti da ogni Paese. Aveva progettato un dibattito su tutti gli aspetti dello scibile, nel tentativo di trovare un'armonia perfetta tra filosofie antiche, dottrine medioevali e teologia cristiana. Per la prima volta, Pico inserì anche la qabbalah tra le scienze umanistiche, e ne fece anzi una chiave di volta della propria costruzione utopica.

Dopo mesi di lavoro frenetico, le «Tesi» apparvero a stampa nel dicembre del 1486 ma la discussione pubblica non ebbe mai luogo, perché le autorità ecclesiastiche accusarono l'autore di divulgare pericolose dottrine magiche e giudaizzanti. Pico fu costretto alla fuga in Francia e

venne anche incarcerato per un breve periodo. Per toglierlo dai guai fu necessario l'intervento di Lorenzo il Magnifico, che lo accolse di nuovo a Firenze. Flavio Mitridate, dal canto suo, venne arrestato a Viterbo nel 1489, forse per la vecchia accusa che pendeva sul suo capo o forse come sospetto giudaizzante. Di lui non sappiamo più nulla, ma certamente i libri che aveva con sé furono sequestrati e depositati

presso «il maestro della casa pontificia». Pico cercò inutilmente di riaverli, anche se era consa-

pevole che si trattava di materiali scottanti: «Non bisogna mostrare di volerli per me — scriveva a un agente — che non ve li darebano».

I volumi appartenuti a Mitridate — e tra essi i preziosi manoscritti con le traduzioni eseguite per Pico — restarono così alla Biblioteca Vaticana, come un relitto impigliato nelle secche della storia. Nel corso dei secoli, il *corpus* cabbalistico pichiano si trasformò in un mito culturale. I pochissimi studiosi che presero in mano i codici furono come sopraffatti dalle migliaia di pagine scritte in una

calligrafia quasi illeggibile, e ne trassero solo qualche nota frammentaria. Che cosa veramente Pico abbia letto in quei frenetici mesi passati assieme a Mitridate è rimasto finora un dilemma irrisolto.

Eppure, sfogliare la grande opera di Mitridate e studiarne il contenuto è un'avventura che ripaga di ogni sforzo. Gli oltre 3.500 fogli della collezione conservano in latino tutti i più importanti testi della mistica sefardita, assieme a non pochi scritti dei cabbalisti italiani del Tre e Quattrocento. Carica di un simbolismo cifrato, la prosa di Mitridate si adatta al ritmo e alle movenze dell'ebraico. Questo traduttore d'eccezione dovette costruirsi

un vocabolario latino sufficientemente ampio per accogliere i concetti di contemplazione e di scavo interiore elaborati dai mistici ebrei. L'impazienza del suo mecenate lo costrinse inoltre a incastonare nella sintassi latina parole e intere frasi in ebraico. Le accompagnò con note in margine, che contenevano la promessa di spiegarne a voce il significato recondito.

L'impresa di Pico e Mitridate aveva in sé una straordinaria forza innovativa, e dava una prospettiva inedita al pensiero europeo. Con la decisione di cercare tra gli ebrei ciò che mancava al lessico intellettuale cristiano, Pico aveva assecondato un altro aspetto della propria natura versatile e cangiante, e aveva inaugurato un'ulteriore stagione dell'inquietudine.